

Intervista a Franco Vitelli

a cura della Redazione

Marco Gatto: *Le celebrazioni del centenario costituiscono un momento senza dubbio importante per il rilancio di una figura come quella di Scotellaro. Non è insensato dire che attorno alla sua esperienza di poeta e di sindaco aleggi entusiasmo. Cosa possiamo aspettarci da questo 2023 e quali sono le prospettive di ricerca che si aprono?*

Franco Vitelli: L'importanza delle feste anniversarie è ricordata da Leopardi nello *Zibaldone* perché alimentano la “bella illusione” che fa rivivere cose che in realtà sono morte e ciò rappresenta una consolazione che mette in scacco il passare del tempo, una rivincita sulle forze distruttive. Uso il poeta di Recanati in forma provocatoria, perché nel caso di Scotellaro, pur nelle alterne vicende della fortuna, la sua voce non si è mai spenta; e oggi suona più vigorosa che mai. Il centenario contribuisce certo a una risonanza moltiplicata, ma non è esente da rischi. È bene che risuoni una pluralità di note, ma bisogna stare attenti che non venga spacciata per fresca una minestra riscaldata e che ogni cosa venga vista nella lente deformata dalla grandezza. Serve una vigile sorveglianza.

Le cose da farsi devono avere il carattere della novità e un valore duraturo nel tempo; ciò evidentemente contrasta con la scenografia dell'effimero. Ho l'impressione che per Scotellaro occorra sì qualche puntata di approfondimento, ma soprattutto un ripensamento di prospettive specifiche e generali. È il mutamento del punto di vista che può procurare risultati intriganti che legheranno ancor più Scotellaro al mondo di oggi. Per me il ragazzo di Tricarico rende bene l'idea dell'intellettuale di un mondo complesso quale il nostro, nel

quale forte si avverte il bisogno del superamento della divisione dei saperi nell'unità del soggetto. La visione della civiltà contadina quale coacervo di valori arretrati non mi convince; nessuna nostalgia del tempo della miseria. Solo il recupero di uno sguardo unitario e di valori comunitari che superino gli steccati di ogni tipo; e Dio sa quanto oggi ne abbiamo bisogno. Oggi che si avverte la solitudine come il male, anzi la malattia più diffusa; una "epidemia" che incrocia problemi di natura socio-economica oltre che psichici. A me Scotellaro poeta contadino non fa storcere il naso, una volta liberata la formula dalla superficialità e ingenuità delle referenze. Mi piace recuperare il pensiero di Franco Fortini in un passaggio poco noto nel quale mi riconosco perfettamente:

L'alienazione della miseria contadina, cioè la perdita di essenza del contadino denutrito, sfruttato [...] abbandonato e beffato dalle potenze economiche ed amministrative, è correlativa all'alienazione nell'americanismo industriale dell'operaio e dell'impiegato settentrionale. [...] Dialetticamente, la loro [dei contadini] arretratezza preborghese prefigura, abbagliante, la società post-borghese. [...] *Bisogna portarli – che dico: bisogna che essi portino se stessi – nell'era atomica ed elettronica, così come sono.* Cervantes, Shakespeare, Manzoni, Tolstoj hanno veramente scritto per loro ma bisogna dar loro il meglio che abbiamo, le musiche migliori, la poesia più alta, la scienza più rigorosa, inventare una nuova lingua.

Più chiaro di così Fortini non poteva essere; bando alle frottole dei modernisti a ogni costo e si considerino due concetti fondamentali. Il primo, racchiuso in "così come sono", comporta rispetto senza atteggiamenti di superiorità e tentazioni di annullamento dell'universo d'origine; il secondo, racchiuso in "essi portino se stessi" nella modernità, presuppone una fiducia nelle risorse autonome che quasi richiama un discorso leviano. In Fortini la sensibilità sociale e l'interesse per la redenzione del mondo subalterno vengono posti nella loro centralità e però in una prospettiva aliena dal populismo e trasferiti nell'equivalenza della mutata realtà di oggi. Né ha senso la contrapposizione mondo contadino/sviluppo industriale, che mai nessuno ha rifiutato e casomai è stato visto in graduale passaggio dalla tradizione alla modernità; ciò per evitare uno sviluppo senza progresso. Riconobbe infine onestamente anche Giuseppe Galasso che fare di Carlo Levi (e quindi di Manlio Rossi-Doria e Rocco Scotellaro) un alfiere dell'antimodernizzazione è «solo un'illusione molto indebita».

Mi dite dell'entusiasmo che aleggia intorno a Scotellaro poeta e sindaco. Non mi stupisce. Scotellaro si lascia amare, ne è prova il

pullulare di iniziative che si celebrano in ogni dove. Perciò, Scotellaro è di tutti, di tutti coloro che si riconoscono nei suoi valori e nelle istanze che rimbalzano feconde nei suoi scritti. Scotellaro vive e parla oltre i partiti, a cominciare dal suo; il partito socialista al quale è stato iscritto e in rappresentanza del quale ha fatto il sindaco per quattro anni all'incirca, operando con una "puntigliosa regolarità democratica" (Rossi-Doria) che poteva essere contagiosa e forse per questo, innocente, fu sbattuto in galera per una quarantina di giorni, applicando una «tecnica di tipo borbonico» (Levi).

MG.: *Nelle pagine introduttive al volume mondadoriano pubblicato nel 2019, Tutte le opere, Lei si è soffermato sull'attualità politica di Scotellaro, collegandola al nuovo sentimento della terra e al rinvigorirsi planetario, particolarmente nelle giovani generazioni, di una sensibilità ecologica. Cosa può dirci Scotellaro in merito?*

FV.: Nella fortuna di Rocco si possono, a ragione, tirare in ballo due libri che attengono al suo mondo di provenienza: *La fine dei contadini* di Henri Mendras e *Il ritorno dei contadini* di Silvia Pérez-Vitoria. Questi due titoli assumono un valore simbolico, ma anche storico circa i reali mutamenti socio-economici intervenuti. Appare evidente che il primo si prestava al discorso di chi optava per uno Scotellaro che non aveva più niente da dire, essendo il suo mondo ormai finito; come il secondo poteva favorire e in parte ha favorito un ritorno a Scotellaro. Voglio dire che la descrizione dei fenomeni storici rappresentati nei due libri ha un cuore di verità, che tuttavia non esaurisce la questione. Essa va integrata con gli aspetti antropologici che talvolta scavalcano i tempi e la storia; e va messo nel conto il bisogno di un ritorno più intenso del settore primario, come è accaduto, nell'ambito dei diversi cicli economici. Non farei, comunque, un discorso di stretta dipendenza, anche per la capacità che l'arte ha di interpretare mondi possibili. E poi per non cadere nella trappola, di cui si è detto, di uno Scotellaro chiuso nel suo orizzonte e che rinnega il frutto dell'evoluzione dei tempi.

Mi stimola di più la connessione di Scotellaro con le istanze ecologiche. È mia antica convinzione che all'incontro tra letteratura ed ecologia possa dare un apporto determinante la letteratura di ispirazione contadina; anzi essa, in qualche modo, costituisce una sorta di antecedente storico. E la ragione è semplice, direi ovvia. Il legame alla terra come *alma mater* è alla base di ogni atteggiamento che spinge a preservare, a tenere un comportamento di rispetto

nei confronti di chi è genitrice; la Terra “corpo celeste” di Anna Maria Ortese. Per questo ho ritenuto di inserire delle suggestioni in tal senso nell’introduzione all’edizione mondadoriana di *Tutte le opere*; anche se, in verità, qualcosa avevo già detto in un saggio su Carlo Levi, evidenziando nella civiltà contadina l’equilibrato rapporto uomo-natura, anzi una coincidenza, e perciò stesso un antagonismo rispetto alle degenerazioni neocapitalistiche. Levi è vissuto più a lungo rispetto al povero Rocco, perciò ha potuto sviluppare una sensibilità ecologica più vicina alla nostra; direi che è al Rossi-Doria studioso e sostenitore delle bonifiche che Scotellaro guarda con più immediata partecipazione. A me è parso di cogliere un concetto più estensivo di ecologia nella necessità che Scotellaro fortemente avvertiva di mantenere in vita l’essenza di una civiltà, un’ecologia che viene a coincidere con la sua stessa concezione del mondo e della vita nella quale è prevista una conservazione dinamica di forme ed espressioni culturali del popolo. Sono spunti che meritano di essere approfonditi e per questo come comitato scientifico delle celebrazioni indette dalla Regione Basilicata-APT, nell’occasione del convegno internazionale di studi non a caso intitolato *Rocco Scotellaro, un intellettuale contadino scrittore oltre la modernità*, abbiamo pensato di affidare una relazione in tema al maggior studioso in Italia, Niccolò Scaffai.

MG.: *Limitandosi al poeta, gli anni di ricco dibattito sull’identità letteraria di Scotellaro sembrano lontani. Eppure, se rileggiamo gli esiti di quelle occasioni, certe intuizioni appaiono feconde. Lei ha insistito sulla necessità di uno studio filologico attento dell’opera scotellariana. Ancora molto c’è da scoprire, anche alla luce degli inediti. Si apre una nuova stagione di studi per la poesia di Scotellaro? Che ruolo avrà la filologia?*

FV.: Perdonatemi l’intrusione autobiografica, ma mi pare cada in proposito. Quando nel 1974 facemmo per l’editore Lacaia l’*Omaggio a Scotellaro*, inserii un mio contributo che appare inopinatamente senza titolo, ma ce l’aveva: *Appunti per l’edizione critica delle poesie di Rocco Scotellaro*. Questo titolo era un pugno nell’occhio (per questo fu cassato?): per un personaggio che si voleva *totus politicus* veniva tirata in ballo la filologia, che mai si prefiggeva questo ragazzino sfrontato? Nulla. Semplicemente, per puro caso, avevo scoperto delle varianti tra il testo di alcune poesie apparse in rivista e quello di *È fatto giorno*; la cosa mi parve meritevole d’attenzione e, in linea con la

mia formazione, ne feci un articolo. A fronte della generale freddezza, che era visibile, ebbi due importanti riscontri: Maria Corti recensendo *l'Omaggio* sul «Giorno» segnalò il soggetto e questo, scientificamente, mi fu di conforto; Carlo Levi – con cui ero entrato in contatto tramite Linuccia Saba già nel 1970, quando il mio Maestro Mario Sansone mi assegnò una tesi di laurea su Scotellaro – si convinse che ero la persona giusta per fare il lavoro che lui stesso si era proposto di fare da anni. Mi fece dono del suo libro *Le parole sono pietre* con una dedica che mi tocca il cuore ogni volta che la leggo: «A Franco Vitelli perché nasca una vera edizione critica della poesia di Scotellaro con cara amicizia Carlo Levi». Entrò in questa fiducia concessami certamente la simpatia che Linuccia aveva nei miei confronti e, soprattutto, l'affetto di Rocco Mazzarone e Manlio Rossi-Doria; sicché, giovanissimo, fui cooptato nel gruppo. Il mio destino era segnato; e mi sono reso conto dopo, nel tempo, della verità di quanto Mario Sansone mi disse di fronte a certa mia perplessità sull'argomento della tesi: «Un giorno mi ringrazierai». E fu così, lo ringraziai in occasione del convegno del maggio 1984 *Scotellaro trent'anni dopo*, quando il Maestro volle tenere la relazione conclusiva. In quella circostanza ricordo anche l'animata tenzone sul ruolo di Benedetto Croce che Sansone e Muscetta tennero nei locali del Centro servizi culturali di Tricarico; e io assistevo a bocca aperta.

Ma torniamo alla filologia. Con l'investitura ricevuta e l'affetto fraterno che sempre mi ha legato e mi lega agli eredi, fu naturale che, dopo la morte di Levi nel gennaio del 1975, cadesse su di me la responsabilità dell'edizione delle opere di Scotellaro. In effetti, Levi aveva già prospettato a Mondadori l'idea della pubblicazione degli inediti; morto Levi, fu Rossi-Doria a riprendere il discorso e a farsi garante per me presso l'editore milanese. In Mondadori trovammo un clima di disponibilità da parte di Vittorio Sereni, allora direttore editoriale, e di Marco Forti, alla segreteria; da lui ho imparato molte cose nelle fertili discussioni editoriali, peraltro guardava favorevolmente a Rocco avendo sposato Paola Rosselli, figlia di Nello e cugina di Amelia. Fu il tempo della pubblicazione di *Margherite e rosolacci* (1978) – che spinse alla considerazione della poesia scotellariana in uno spettro più largo – e della nuova edizione di *È fatto giorno* (1982).

L'edizione riveduta di *È fatto giorno* destò scalpore, perché mise in discussione l'edizione da Levi stesso approntata nel 1954, restituendo il testo a come Scotellaro l'aveva configurato. In generale, l'operazione fu capita, essendo un principio elementare della filologia stabilire il testo autentico dell'autore. Lo stesso Carlo Levi, che non aveva una

mens filologica, stando ad alcune nostre chiacchierate, avrebbe condiviso il mio lavoro che pure metteva in discussione il suo operato. In questi termini va inteso il significato della dedica “una vera edizione critica delle poesie di Scotellaro”. Eppure, ancora oggi c'è qualcuno che non si rassegna e fa proclami a ruota libera; per carità, ognuno è assolutamente libero di pensarla come crede e di preferire questa o l'altra poesia; il problema nasce quando si vuole imporre un'antologia secondo il proprio gusto, spacciandola per il vero Scotellaro. Un punto limite fu raggiunto da Gigliola De Donato che, più sensibile alle istanze ideologiche, volle essere più realista del re. Gigliola in buona sostanza diceva che, essendo Levi il più acuto interprete di Scotellaro, aveva fatto bene a darci un'edizione che rispecchiava il suo punto di vista piuttosto che quello dell'autore. Era almeno cambiato il giudizio su Levi, dopo i duri attacchi della parte politico-culturale di sua appartenenza. In verità, c'era solo da comprendere storicamente la ragione per la quale Levi nel 1954 aveva fatto quell'operazione.

Mi chiedete se si apre una nuova stagione di studi su Scotellaro e il ruolo della filologia. Dal ragionamento che prima ho sviluppato a me la filologia appare imprescindibile e ciò vale sia per la poesia che per la prosa. Basti pensare a quanto è cambiata la situazione per *Contadini del Sud* da che nel 1986 ne feci una profonda revisione filologica, continuata nell'edizione mondadoriana di *Tutte le opere* del 2019. La quale s'impone come il *corpus* di riferimento non solo per la quasi completezza dei materiali raccolti, ma per la correttezza filologica che i curatori hanno praticato. Giulia Dell'Aquila ha con rigore allargato la rappresentatività dei racconti con i dovuti riscontri sui manoscritti ove esistenti e criteri di edizione intelligentemente conservativi; ha evidenziato nelle fasi diverse dello sviluppo artistico le specificità linguistiche e testuali, inclusa quell'aura antropologica da cui spesso sono attraversati; Sebastiano Martelli ha condotto ad unità gli scritti giornalistici dispersi con preziosi affondi sulla situazione politico-culturale del tempo, fissato il testo dell'*Uva puttanella*, che viene esaminata nella prospettiva del romanzo che doveva essere, pur nell'oscillazione *in itinere* tra memoir e autobiografia; né ha mancato di sottolineare l'originale apporto «al rinnovamento della lingua del romanzo neorealista».

La nostra edizione mi sembra un degno preludio del centenario; lì si può attingere per trovare il più delle volte la risposta che si cerca. Gli studi sono sempre in perenne divenire, ancor più quando ci troviamo di fronte a scrittori come Scotellaro che sono particolarmente reattivi.

L'eco del dibattito di tempi lontani certo si fa sentire, non sempre in termini positivi; basti pensare che Scotellaro era stato definito come il poeta del passato «non certo dell'avvenire». E noi tutti, giovani e vecchi, siamo ancora qui a leggerlo e rileggerlo quando abbiamo persino superato la modernità. Non so se la pubblicazione degli inediti – mi riferisco ai taccuini e alla sceneggiatura dei *Fuochi di San Pancrazio* – servirà a creare il “caso Scotellaro” del Ventunesimo secolo; forse, sono troppe le coincidenze degli anni Cinquanta del secolo scorso che oggi mancano. Sono certo invece che, una volta acquisita l'edizione Mondadori del 2019, gli inediti daranno un produttivo allargamento di orizzonti che sarà linfa vitale per gli studi e i lettori potranno gustare il sapore dissonante di una prosa diaristica dalla multiforme natura.